

cinema >>> Dogville, un dono nel deserto

Uscito nelle sale nel 2003, Dogville è il primo film di una trilogia dedicata all'America del regista danese Lars von Trier: un'opera sapientemente costruita che indaga il linguaggio cinematografico e mostra il mondo spietato in cui viviamo.

di Maria Pia Petri

A Dogville "la strada si conclude"; oltre la vallata solo un "dolce, doloroso, seducente abisso" (tutte le espressioni fra virgolette sono tratte direttamente dal film). E in questa piccola e abbandonata cittadina americana, immagine allo specchio del nostro mondo, termina anche la disperata fuga di Grace, incapace di accettare l'ineluttabile legge del mercato che regola ogni rapporto umano e come una malattia infettiva contagia ogni cosa. Non si può sfuggire, si può soltanto resistere senza cedere alla tentazione di anestetizzarsi per non sentire il dolore.

Le tre ore di pellicola ci lasciano un gusto amaro, ci mostrano la nostra "triste storia" parlandoci di un luogo "marcio fino all'osso", in cui ha valore solo ciò che ha un prezzo e dove infatti non c'è nessuno spazio per il dono. Dogville è l'ultima stazione, la strada per andare oltre è impraticabile, si può solo tornare indietro, ma non prima di essersi confrontati con la terribile realtà di questo piccolo centro che "definire bello è a dir poco originale".



Un "lieve cambiamento di luce" sulla città ha indotto Grace a sperare nella possibilità di salvarsi e di salvare l'umanità, avvolgendo nell'ombra la verità, spietata come i tempi in cui viviamo, e censurata come muto è il momento della verità del capitolo ottavo. Ma la voce narrante ci accompagna, con la sua dichiarata ironia, attraverso un percorso di svelamento, ci mostra il marcio dietro ogni apparente bellezza: tutto è merce, e non si salvano né la grazia né l'arte. Dogville ha offerto due settimane a Grace, e Grace dovrà offrire qualcosa in cambio per "salvarsi la vita": questo è il "gioco", al quale si aggiungeranno sempre nuovi "sovrapprezzi" o "contropartite" da pagare.



Sopra: nessuna illusione di realtà: Dogville non esiste se non sullo schermo. Finta dunque, ma non falsa, al contrario delle tante immagini perfettamente verosimili, e continuamente sotto i nostri occhi, che occultano la finzione per celare la propria falsità.

Sotto: Grace è costretta alla fatica e alla burla dei bambini ancora "innocenti", ma non alla berlina degli "adulti" ormai meschini, che per evitare il disvelamento di ogni possibile contraddizione le impongono il pesante marchingegno di collare, catena e ruota, obbligandola così a tener basso pure lo sguardo, insostenibile per chi non vuol vedere la verità.

E non è fuori del gioco neppure Thomas, che vive in una sorta di "rimbambimento" sognando gloria e grandi cambiamenti, ma ha scritto soltanto due parole su un pezzetto di carta, meticolosamente custodito con il numero di telefono dei gangster ai quali venderà il "dono" ricevuto. Né l'uno né l'altra accettano le proprie contraddizioni: Tom scaccia il dubbio per la paura di scoprirsi "umano" e mediocre, e Grace lo allontana pensando di poter fare il bene facendosi stoicamente carico di tutto il male del mondo, fino a quando, infine, avrà "l'irritante sensazione di sprecare il suo tempo". Intrappolati nello stesso meccanismo, che li rende ciechi di fronte ai propri limiti e ai propri bisogni, gli abitanti di Dogville rifiuteranno "l'offerta generosa" fino a quando non si accorgeranno che può essere sfruttata (il dono può solo essere trasformato in merce e il vero bisogno in "ciò che non serve"). Non avranno allora alcuna pietà e "avidità come animali" si accaniranno fino allo

sfinimento di Grace, che cadrà in una sorta di trance per riuscire a sopportare il dolore; ma la sua "santità", non farà che renderli ancora più feroci.

Gli abitanti della labirintica cittadina hanno una sola via d'uscita: accettare l'ineluttabile legge del mondo inserendosi nei meccanismi che lo regolano, e non pretendere mai di essere "puri". Bene e male nel dialogo finale fra Grace e il padre si confondono; i due si accusano l'uno con l'altro di arroganza, non si capisce più chi sia nel giusto: lei diventa impietosa e lui figura come il giustiziere di "prostitute e stupratori".

Ma la svolta di Grace non è di 180 gradi, allontanandosi in macchina dall'ormai inesistente Dogville è quasi nello stesso stato di trance di quando, sfinita, si abbandonava all'altrui violenza, e il suo volto, accanto a quello imperturbabile del padre, si bagna di lacrime di fronte al tremendo spettacolo che si apre davanti ai suoi occhi: il brutale dispiegarsi del proprio fallimento e delle proprie contraddizioni. Non è infatti la "triste storia" narrata nel film a essere tragica, quanto piuttosto il messaggio che s'insinua fra le vicende e i sentimenti dei suoi personaggi: l'impossibilità di stare al mondo con altre regole che non siano quelle dettate dalla legge del mercato. Ma tale ineluttabilità, che nel corso del film forse troppo spesso sembra sottintendere anche una sorta di resa, è messa in dubbio dal modo in cui ci viene presentata.

Il regista, infatti, non percorre le consuete strade del successo, si dichiara "annoiato" di fronte a un film come *Il signore degli anelli* e sostiene di non dispiacersi di "deludere il pubblico". Lars von Trier, spinto dalla necessità di parlare, s'interroga anche sul linguaggio che utilizza, realizzando un film dichiaratamente antiamericano nei contenuti e nella forma. Il soggetto nasce dalla lettura della canzone *Jenny dei pirati* di Brecht, ed è interessante indagarne l'influenza più profonda, seguendo lo spirito che corre in entrambi.

L'essenzialità della scenografia, che suggerisce soltanto una possibile situazione, la suddivisione in capitoli, che fa a pezzi il film e ancora la presenza di una voce narrante, che ci spiazzando usando pause e modulazione della voce per tradire le sue stesse parole, sono tutti elementi che concorrono a fare di Dogville un film poco "culinario", come direbbe Brecht, che impedisce allo spettatore di abbandonarsi alla vicenda immedesimandosi. Disturbato dalle continue interruzioni, chi è seduto in sala è costretto a spostare l'attenzione da se stesso allo schermo e viceversa, a dialogare con le immagini. Ma il nostro sguardo si fa veramente critico quando è nutrito dal dubbio, quando le maschere, sgretolandosi, svelano il gioco e rivelano un'altra possibile verità.

Lars von Trier toglie i veli mostrandoci la finzione della forma cinematografica stessa. Più volte la voce narrante smette di descrivere ironicamente la cittadina per rivelarci il suo vero volto di puro artificio, ad esempio dopo la sparatoria finale, quando ci fa intendere che la violenza del fuoco ha distrutto alberi mai esistiti neppure prima, per il semplice motivo che non sono mai esistiti. E la Kidman, che in altri film abbiamo visto aderire perfettamente al suo personaggio, indossa qui le vesti di Grace in modo contraddittorio: recita spesso fuori parte, quasi smettesse a tratti di indossare quegli abiti. Pensiamo alla scena in cui, sfinita, si rivolge a Tom per dirgli quanto le sue parole siano "sagge, sagge, sagge", ma sembra dubitare della battuta nel momento stesso in cui la recita, rivelandoci così non solo un atteggiamento ironico, ma anche la presenza del copione.

Come Grace è costretta a interrompere la propria corsa e guardare dietro le apparenze, così Lars von Trier ci obbliga a guardare dietro la finzione: sovverte le consuete regole del gioco per proporci un altro che ci vede protagonisti, toglie le maschere ai suoi personaggi per invitarci a fare lo stesso. Apre una fessura dove un dubbio s'insinua e aggiunge alla lucida e spietata denuncia un'apertura alla possibilità di qualcos'altro.

Questa "fessura" potrebbe essere soltanto un piccolo foro che io ho allargato per la necessità di essere accompagnata a vedere un'altra prospettiva; ma se così fosse mi chiedo perché allora Lars von Trier avrebbe tentato di "donarci" qualcosa in un mondo dove il dono non esiste.

Ci regala "almeno" il dubbio, senza il quale, come Tom e tutti gli abitanti di Dogville, possiamo soltanto illuderci di condurre il gioco sostituendo bisogni e passioni con i patinati feticci imposti dalla nostra società "avanzata", e restare burattini ignari dei fili, pedine manovrate o maschere senza volto come ci chiedono di essere.